

Data Stampa 131 Data Stampa 131

Data Stampa 131 Data Stampa 131

L'editoriale I PERICOLI DI UN'EUROPA IN CRISI D'IDENTITÀ

Giuseppe Vegas

Ventacinque anni fa l'Europa della moneta unica nacque nello scetticismo, prevalentemente americano, che certo non gradiva la presenza di un nuovo potente sfidante nella scena economica mondiale. Partì allora un fuoco di sbarramento, principalmente concentrato sull'obiettivo di dividere gli europei e di far tornare indietro le lancette dell'orologio. L'attacco all'euro durò per i successivi undici anni, fino all'estate del 2012, quando Mario Dra-

ghi, con il suo famoso "whatever it takes", lo fece cessare.

Fino ad allora, il governo dell'Europa si era concentrato sulla questione monetaria e sull'urgenza di ricostituire la fiducia dei risparmiatori dopo la grande crisi finanziaria del primo decennio del secolo. Alla necessità di far fronte a quella fase, difficile e convulsa, si deve probabilmente far risalire un errore di prospettiva, i cui effetti si trascinano ancora oggi.

Per proteggere in qualche

modo gli investitori, gravemente colpiti da un tracollo dei mercati che proveniva dal Nord America, l'Europa concentrò tutte le sue forze nella riscrittura delle regole del funzionamento dei mercati finanziari, ponendosi come stella polare la tutela dei risparmiatori. Riscrisse tutta la legislazione in materia di banche e mercati finanziari, istituì nuovi organismi di controllo e diede alla Banca Centrale Europea una serie di nuovi poteri finalizzati a rendere più solido il sistema bancario.

L'editoriale

I pericoli di un'Europa in crisi d'identità

Questo approccio, sicuramente ragionevole e comprensibile applicando criteri di buon senso, ha palesato, con il tempo, tutta la sua problematicità. Sotto il profilo economico-finanziario e sotto quello istituzionale.

Infatti, si preferì la strada di costruire un vallo attorno al vecchio continente, in modo da tranquillizzare i suoi abitanti ed evitare attacchi esterni. Ma, in un mondo dove è garantita la libera circolazione dei capitali, l'effetto è stato esattamente il contrario: quello di rendere vivente una sorta di nuova legge di Gresham, dove la finanza cattiva avrebbe scacciato la finanza buona. L'irrigidimento del sistema bancario ha portato con sé la restrizione del credito disponibile, proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario incentivare gli investimenti. Contemporaneamente, ha trascurato il secondo pilastro dello sviluppo, quello costituito dal mercato finanziario come strumento di reperimento di denaro per le imprese. Quando poi è stato necessario passare ad una fase di tassi zero, o addirittura negativi, non si è potuto riscuotere un premio, perché ormai il mercato borsistico europeo ne era uscito sostanzialmente distrutto, mentre quello nordamericano aveva ripreso straordinario vigore.

La scelta di mettersi interamente nelle mani della Bce portò a trascurare la politica. Le conseguenze di questa scelta sono oggi chiaramente visibili. Sia perché ne è risulta-

ta compromessa la fiducia nei confronti delle istituzioni europee in generale, sia perché è stata persa l'occasione di modernizzare il sistema economico continentale.

A cominciare proprio dalla necessità di dotarsi di un mercato finanziario efficiente e moderno. La visibile incapacità di far crescere un vero mercato europeo dei capitali, a causa dei veti incrociati di molti Paesi e della valutazione secondo la quale sarebbe stato meno rischioso affidare a ciascuno la regolamentazione del proprio mercato interno, ha portato all'abbandono del progetto di costituire una vera unione dei capitali, a somiglianza di quella del sistema bancario. Con la conseguenza che l'Europa di oggi, non potendo competere alla pari con le altre realtà continentali sue concorrenti, si presenta come una compagine frammentata e perciò indebolita e non in grado di resistere agli assalti che, alla conquista delle sue industrie e dei suoi capitali, provengono da tutto



il resto del mondo.

Qui sorge il problema, forse di maggiore importanza. Quello non solo di aver delegato i propri interventi all'autorità monetaria, ma di aver atteso ad assumersi la necessaria responsabilità anche negli altri settori vitali per lo sviluppo. A cominciare dalla politica industriale, da quella dell'occupazione, a quella fiscale. Certamente non si può negare che l'Europa si sia data moltissimo da fare nel regolamentare un'infinità di aspetti della vita dei propri cittadini: dal campo dell'energia, all'agricoltura e ai consumi alimentari, all'automotive, sino all'applicazione concreta del principio di libertà politica e dei relativi diritti. Ma ciò che ha fatto si è limitato sostanzialmente ad una serie infinita di prescrizioni, più o meno ragionevoli, che hanno badato più alla forma che alla sostanza e hanno contribuito ad accrescere, a ragione o a torto, il senso di frustrazione degli appartenenti alla sua comunità.

Ma la sua incapacità più grave è stata quella di non essere in grado di dotarsi di un assetto istituzionale adeguato alle necessità del momento, cioè il passaggio da un sistema tecnocratico ad uno veramente democratico, con l'adozione di un meccanismo di decisione basato sul principio maggioritario. Nel frattempo, ciò che ha fatto l'Unione non facendo quello che doveva fare, cioè rispondere alla domanda di governo proveniente dai suoi cittadini, è stato fatto dalla sua burocrazia, a cui è stato delegato nella sostanza un potere decisionale che non le dovrebbe appartenere.

L'immobilità in materia non poteva non portare, come di fatto è avvenuto, ad una crisi di identità dell'intera Unione. Lo scontento che, sino a tempi recenti, serpeggiava solo in alcuni strati della popolazione e in alcune categorie economiche, si sta tramutando in aperta ribellione. Una prospettiva, che, fino ad oggi troppo sottovalutata, rischia di trasformarsi in una vera deflagrazione, tanto più in una fase in cui è necessario trovare l'unità di intenti per far fronte ai pericoli, non più solo economici, che siamo chiamati a fronteggiare. Hic Rodus, hic salta!

© RIPRODUZIONE RISERVATA